

Aspetti pedagogici della psicologia dell'atleta (*)

Aldo M. Musu

A.M. Musu
Cattedra di Pedagogia
Facoltà di Lettere e Filosofia
Università di Salerno
Membro del C.S. & R. FIDAL

Quello dell'atleta, soprattutto quando egli si prepara o è impegnato in gara, è un comportamento esposto, per la sua eccezionalità, alla curiosità di chi ne sia, anche occasionalmente spettatore. A maggior ragione, esso è divenuto oggetto della scienza che, secondo la suggestiva definizione che, per primo, ne diede Gôckel, ha da trattare « *de hominis perfetione* », ovvero la *psicologia*.

Ora, la scienza osserva un fenomeno, ne descrive, cioè, il manifestarsi, e, ove ne rilevi apprezzabili costanti, ne ipotizza quantomeno le cause prossime. E tuttavia, per quanto accurate abbiano ad essere le osservazioni e le conseguenti indicazioni, quella curiosità resta inappagata nella domanda — più spesso inespressa — che la determina: quali le ragioni che spingono e sorreggono l'atleta nell'accettare o nell'affrontare i gravosi impegni richiesti dall'eccezionalità del comportamento?

Alle insistenti domande, da taluni rivolte in termini « psicologici », un conoscitissimo campione dell'atletica ha

risposto che il clamoroso suo ritorno all'agonismo è stato determinato dal bisogno non più rinviabile di smentire la realtà dei proibitivi limiti dell'età sportiva per confrontarla coi suoi anni. Vuole, infatti, verificare se la rinuncia, che scienza e tecnica imporrebbero, possa, almeno per un altro fuggevole momento, esser violentata prima di acquietare l'urgenza di ulteriori, irrealizzabili, illusioni. E' questa, una risposta « psicologica »? Psicologiche, almeno nel tono, erano state le ragioni a suo tempo addotte per giustificare l'abbandono dell'attività, quali la necessità di lasciare intatta l'immagine del campione che aveva attinto i vertici, la volontà di dimostrare eguale bravura in altri campi della vita, etc.

Quella di oggi è una ragione caratteristicamente *esistenziale*, certo, anch'essa passibile di osservazioni scientifiche onde ricondurla nell'ambito di condizioni comportamentali tipiche, e tuttavia incomprensibile ove non venga accolta ed interpretata — per l'emozionalità tensiva di cui è carica — (ma anche per depurarla), da quello speciale osservatorio che è la *pedagogia*, la specola entro la quale le aspirazioni a trascendere limiti (bio-fisio-psicologici) acquistano la ineffabile suggestione di proporsi quali paradigmi di umanità, individuale e sociale.

Sono stato vicino all'atleta negli ultimi delicati e decisivi giorni di preparazione: significativamente, egli non è ricorso (o, almeno, a me non risulta) a farmaci « psicologici » che, del resto, il suo temperamento spigoloso e restio costantemente respinge e rifiuta; l'unica « pillola » cui ha affidato le sorti della sfida che la scelta fatta ha riaperto con sé e cogli altri, m'è parsa l'ansia serena (scevra, cioè, d'angoscia) con la quale attende una risposta, quale che sia — dall'impietoso scandire del cronometro. Se gli arriderà il successo, certamente saprà, ora, viverlo con cresciuta umanità; il verdetto negativo, per quanto amaro abbia ad essere, non scalfirà, comunque, la qualità *educativa* (per sé e per gli altri) — perciò paradigmatica — che fa, del *suo gesto* sportivo, un'azione pedagogicamente rilevabile e rilevante.

Ai fini del discorso che qui, nel seguito, intendo proporre, mentre ne stavo abbozzando le linee, ha, in ogni caso, offerto la migliore delle premesse che avrei potuto immaginare. Grazie, Pietro!

E nella premessa si scorgono già alcuni aspetti del comportamento dell'atleta che s'impongono all'attenzione del pedagogo per liberarli dallo psicologismo cui, facilmente, sono soggetti, e, riportandoli sul più modesto, ma più autentico piano esistenziale d'origine, tranne valide suggestioni per disegnarne la fisionomia educativa. Voglio dire che è proprio dell'esistenza di ciascuno l'aspirazione — talora inconsapevole — di volerla *educare*, farla cioè *e-ducere*, uscire, portar fuori dalla casualità e dalla occasionalità del suo essere in un certo modo e dei limiti connessi a queste condizioni. Mi capitò, una volta, di esemplificare cotale comportamento come il *trucco* di cui la rivestiamo, l'esistenza che ci capita di avere addosso, per farla almeno apparire come l'avremmo voluta o la vorremmo: il personaggio, insomma, di cui vogliamo essere gli autori, non il prestanome.

Certa psicologia tende a convincerci che l'identità del personaggio riposa dentro di noi, nel profondo sepolta sotto sedimenti di inconsci condizionamenti infantili dai quali soltanto una continua, assillante analisi introspettiva può riuscire a riportare a coscienza dell'io; quando poi non si suggerisce che opportune tecniche di allenamento liberino genetiche disposizioni, conosciute le quali, il soggetto può senza fallo raggiungere i successi ad esse inevitabilmente connessi. Ma quando psicoanalisi e psicobiologia non sortiscono gli sperati effetti contro al mistero di cui, purtroppo, l'esistenza circonda tuttora le sue lande sterminate?

V'è, in altri termini, quella che, avanti, chiamavo aspirazione alla trascendenza, ossia aspirazione all'*umanità* che, se mai, e lo sport correttamente inteso dimostra, ha bisogno di tradursi, si traduce in un comportamento *psicologico dinamico*: quello, cioè, che ipotizza la figura protagonista che l'esistenza vuole assumere attraverso la proiezione verso un obiettivo quantomeno *immaginato fuori*, al di là dello stato pun-

tuale, momentaneo (casuale ed occasionale) in cui l'esistenza si trova. Sartre, il grande pensatore del nostro tempo, così infatti distingueva l'esistente dall'uomo: questi è « colui che è sempre fuori di sé »; da parte mia aggiungerei che si diviene uomo sempre che l'esistenza contraddica e s'opponga, al passato, di cui e inevitabilmente s'origina, per instaurare, *umanizzandosi*, il suo futuro. Quello, per esempio, che, storicamente (il modo di prepararlo, il futuro) è segnato dai records: che soltanto così, come esito d'un comportamento proiettivo aiutano ciascuno e tutti a muoversi verso una specularità esemplare e paradigmatica. Moses insegna, da questo punto di vista, una pedagogia ancora in gran parte sconosciuta alle nostre Università, ed insieme una psicologia estranea ai sofisticati laboratori di tests: il gesto sportivo rivela la sua qualità umana perché non è un fine, ma un mezzo per saggiare la disponibilità dell'esistenza a farsi proiettivamente umana.

Siamo, così, nel centro del *processo di apprendimento*, quello, appunto che caratterizza — coi suoi complicati e non del tutto chiariti procedimenti — l'esistenza d'un organismo vivente e che, del nostro, oltre al bisogno, fondamentale, di sopravvivenza, elabora *motivi intrinseci* di trascendenze del mero omeostaticismo disegnando ideali, valori, sentimenti entro i quali prefigura la visione di un mondo irriducibile ai limiti bio-fisiologici, al cui superamento, anzi, attribuisce prestigio etico-sociale.

Com'è noto, sono molte, diverse, e talora contrastanti, le teorie e le sperimentazioni sui processi di apprendimento, eppure per la quasi totalità concordano nel riconoscere che il momento *culturale* — come viene definito il nostro apprendimento — del processo può realizzarsi all'unica, imprescindibile condizione della *tensione* necessaria per raggiungerlo. Ora, la tensione può restare sul piano puramente psicologico, ed anzi scadere a sola emozionalità e ad una sorta d'ansia carica di angoscia; occorre confortarla, allora, della capacità *conoscitiva* di vagliare la qualità dell'obiettivo scelto. Voglio dire che se le ragioni della scelta sono meramente

legate a motivi esteriori (il successo, la popolarità, il denaro etc.), esse non si risolvono in un *valore* e si alimentano soltanto di « cose » facilmente deteriorabili che necessitano, perciò, di una tensione sproporzionata per conservarle e del timore ossessionante di poterle perdere da un momento all'altro, magari per un banale malanno od accidente.

E', questo, l'aspetto della psicologia dell'atleta che costituisce uno dei motivi fondamentali della « *ipotesi d'una scienza del movimento* » che il Centro Studi e Ricerche della Fidal, la Scuola Nazionale di Atletica Leggera ha fatto oggetto, d'intesa ed in collaborazione con la Cattedra di Pedagogia della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Salerno, d'un corso sperimentale la cui finalità ultima ed incidente vuole essere quella di ricercare e verificare la possibilità di qualificare l'attività sportiva come *esemplarità educativa* intorno alla quale e attraverso la quale l'esistenza di ciascuno può sottrarsi non solo ai limiti bio-fisiologici, ma soprattutto a quelli di natura psicologica che certo « morbido » scientismo tende a legittimare e certa vergognosa speculazione a sfruttare.

Soccorre l'ipotesi, un convincimento di fondo: esser, cioè, lo sport — quello, soprattutto, che s'esprime nell'esaltazione della gara e della vittoria da conseguire — un comportamento psicologico che, se dominato e determinato dal *sentimento*, proprio per ciò deve dimostrare d'essere una rousseauiana *ragione raffinata* e limata. Quella che respinge e rifiuta i comodi (e vili) rifugi profondi d'una fantomatica psiche (oltretutto, e per fortuna, davvero insondabile) e di immaginati terrori e timori, per accettare virilmente i rischi d'un'esistenza consapevole, che confida l'esito del suo riscatto nel sogno titanico di sconfiggersi come mediocrità bio-fisio-psicologica gareggiando, sì: agonisticamente!, con se stessa, con le forze che fuori le resistono, con la morte, finchè è possibile.

Il discorso è appena ai suoi inizi, ma, io credo, già sufficiente a lasciar intravedere la suggestiva figura paradigma-

tica, umana e sociale, che l'atleta si presta — pedagogicamente — a poter disegnare: anzi, se « *Atleticastudi* » me lo consentirà, essa mi servirà ad ap-

profondire e, forse, perfezionandolo, a depurare questi primi accenni dalla giustificata e giustificabile passionalità di che sono sportivamente contaminati.

(*) Una simpatica, e conveniente, usanza anglo-sassone consente, a colui che per la prima volta viene accolto nella Famiglia d'una Rivista di studi, di presentarsi. Oltretutto, a me pare una norma del buon convivere. Ma, per non sottrarre altro prezioso spazio, il Lettore mi consentirà di rinviarne l'attenzione alle pagine 3, 4, 24 e 25 del n. 4-5 dell'aprile/maggio 1982, ove la cortesia e l'acume di Gianni Gola hanno saputo trovare i modi più opportuni di farmi conoscere ai lettori di « *Traguardo* ». A chi,

poi, volesse ritrovare la fonte di certi spunti ricordo il mio libro « *Educazione o/e movimento* » (Palladio, Salerno, 1981), o posso raccomandare la lettura della Parte Terza, Cap. 3° dell'altro — « *Dimensione scuola: problemi della professionalità didattica* » — in corso di stampa. Titolare della Cattedra di cui si dice nel corso dell'articolo, sono professore di ruolo (associato) nell'Università di Salerno, e collaboro all'attività del Centro Studi & Ricerche della Federazione Italiana di Atletica Leggera.

Indirizzo dell'Autore:

*Prof. Aldo Musu
Istituto di Pedagogia,
Facoltà di Lettere e Filosofia
Università di Salerno
Via Irno - Salerno*